

---

## NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

---

G. PATRONI. *La colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura antica e l'origine della « domus »*. Rendiconti R. Accad. dei Lincei, Vol. XII, Fasc. 9-10, 1903.

L'A. rammenta come fin dal 1896 egli abbia distinto una classe di bucheri fabbricati in Campania, e attribuitane la produzione agli Etruschi fondatori di Capua, e inoltre espresso l'avviso che tutto quanto in Campania mostra indizio di una civiltà superiore con arti progredite e diverse dalle greche sia appunto da riferire all'elemento etrusco. In seguito il Sogliano arrivò alla conclusione che il piano regolatore di Pompei è opera etrusca. La riprova di questo fatto si ha adesso in una colonna scoperta a Pompei dal Mau: questa colonna in cui, non solo si notano persistenze di forme micenee nella parte superiore, ma una riproduzione fedele della parte inferiore del fusto ligneo con la sua basetta di pietra, ed una forma generale del fusto già affatto scomparsa dal più antico dorico a noi noto, deve senza dubbio risalire ad un'alta antichità. Essa non si può attribuire che agli Etruschi; oramai che, abbandonata l'utopia dell'origine indo-europea, si ritengono gli Etruschi come un popolo dell'Asia Minore venuto in Italia per la via del Mediterraneo con una civiltà orientale ancora fortemente impregnata di elementi micenei. È in errore quindi il von Duhn, il quale vuole negare la presenza degli Etruschi a Pompei, onde evitare la conseguenza di attribuire agli Etruschi l'architettura della casa italica. L'A. ritorna sulla pretesa importazione della *domus* dal nord, e ironicamente esclama: « La gente di un paese temperato, cui quel tipo non s'adatta senza qualche modificazione, lo avrebbe diffuso nei paesi caldi per cui esso è fatto apposta; gli ultimi venuti, nelle sedi di civiltà antichissime! ». L'importanza della tesi genialmente sostenuta dall'acuto archeologo napoletano è immensa dal lato paleontologico. Poichè appare già evidente la conseguenza che la delimitazione e la fondazione rituale delle città italiche sia di origine etrusca, e contrariamente alla supposta introduzione di quei medesimi riti in Italia per mezzo di popolazioni preistoriche in cui si son visti gli Arii immigranti, anzi addirittura gli Italici, arrivati nella valle del Po 2000 anni prima che questa regione fosse aggiunta alla vera e antica Italia; gravissimo errore rivelato pel primo dal prof. Sergi, e sul quale insiste l'A.

« Non a popoli primitivi, dice brillantemente l'A., e che non hanno saputo lasciarci nessun simbolo religioso quei riti si convengono, bensì a popoli colti, che avevano partecipato in Oriente ad una lunga evoluzione religiosa, ed erano

dotti nell'aruspicina. Del resto la teoria delle origini arie delle città limitate ed orientate, già scossa negli ultimi tempi da formidabili obiezioni (Sergi, Milani, Sogliano) era rimasta sempre priva di quella che avrebbe dovuto essere la sua prima base positiva, la presenza cioè oltre le Alpi, verso le regioni da cui quei popoli si credevano discesi ed in luoghi dove mai non si accamparono Romani, di stazioni preistoriche costruite con gli stessi riti che si attribuivano alle italiane, ma più antiche di esse. Per coloro che studiano le grandi e letterate civiltà del Mediterraneo tenendo conto di tutto ciò che si è imparato in questi ultimi anni, quella teoria ha ormai placidamente raggiunti i prati d'asfodelo, dove la lasceremo ».

GIUFFRIDA-RUGGERI.

A. COLINI. *Tombe eneolitiche del Viterbese (Roma)*. Bull. di l'alet. Ital., Anno XXIX, N. 6-9, 1903.

Con la consueta diligenza e erudizione l'A. illustra il corredo funebre di tre tombe eneolitiche scoperte nel principio del 1903. Una testa di mazza litica con foro nel centro accompagnava ciascuno degli scheletri; questo fatto, insieme al rinvenimento di lame di pugnali di notevoli dimensioni, costituisce per l'A. una nuova prova dei rapporti che in età remotissima legarono il nostro paese alle regioni del Mediterraneo orientale e soprattutto all'Egitto, donde forse direttamente od indirettamente derivano i primi germi della nostra prima civiltà dei metalli. Molto importante altresì il rinvenimento di accettine litiche votive, « tanto perchè ci mostra che nella penisola, almeno in alcune regioni del centro e del sud, esisteva il medesimo costume già osservato in Sicilia, quanto perchè ci aiuta a comprendere riti e costumi di età posteriore ». Le accettine votive difatti mantennero a lungo il loro valore superstizioso sia in Sicilia che nel continente. Notiamo che teste di mazze eneolitiche furono da noi trovate in Sicilia, anzi le prime illustrate per l'Italia.

G.-R.

A. DE BLASIO. *Bronzi arcaici di Benevento*. Riv. mens. di Psich. for., Antrop. crim., ecc., 1903, n. 10.

I due fittili di bronzo che l'A. illustra sono un'ascia ad alette e un rasoio a doppio taglio trovati nella *Piana* di Benevento: oggetti importanti per la questione dell'età del bronzo nel mezzogiorno. L'A. rammenta che una forma da fusione per ascia ad alette fu già trovata dal D.r Cerio nell'isola di Capri, e un'ascia ad alette fu rinvenuta nella grotta *Pertosa* (Salerno). L'A. crede che i detti utensili appartengano a quei Liguri che, in numero di quarantamila, furono internati nel Sannio dai Romani.

G.-R.

L. FOGLIA. *Osservazioni intorno alla pretesa terramare di Taranto*. R. Accad. di Archeologia, Lettere e belle Arti. Napoli, 1903.

L'A. si pone la questione, se al presente sia accertata l'età del bronzo nell'Italia meridionale. Risponde negativamente, mettendo in dubbio la forma da fusione della stazione Tarantina per la sua eccessiva piccolezza (forse adeguata

a una piccola punta di lancia), e per la scanalatura orizzontale che presenta. Aggiunge che insieme agli oggetti di bronzo furono trovati una cuspida di lancia in ferro (però bisogna vedere in che strati furono trovati) e una fibula ad arco semplice. Per questi e per altri fatti l'A. ritiene il materiale archeologico della stazione appartenenti all'età del ferro: il che ci sembra inconciliabile con l'esistenza ivi accertata del materiale archeologico delle terramare. La stazione non apparteneva ai cosiddetti Italici del Pigorini, che cremavano i morti, per il rinvenimento di tre tombe ad inumazione nel lato nord-occidentale del villaggio; i crani erano sparsi di un leggero strato di ocra rossa: due di essi sono interi, l'altro in frammenti. Neanche crede che si tratti di Liguri; sta per la tradizione che parla di Japigi. Quanto alla palafitta l'A. espone altri dubbi sembrandogli impossibile che meno di 25 pali verticali bastassero a sostenere la piattaforma di una capanna dell'area di oltre 100 metri quadrati; è da notare però che non tutti i pali lasciano tracce nel terreno. Più importante è l'osservazione che, esistendo la palafitta, risulta incomprendibile la presenza di ripostigli di scarico; per questo e per altri fatti minutamente esposti, l'A. crede di poter escludere ogni sorta di palafitte allo Scoglio del Tonno. Passando alla ceramica fa notare i molti rapporti che presenta col materiale uscito dalle grotte Nicolucci e delle Felci a Sorrento ed a Capri e dalla grotta di Pertosa; nelle quali grotte sarebbe impossibile, egli dice, far abitare i terramaricoli abituati all'aperto. L'A. mette in dubbio lo strato neolitico rappresentato da due cocci, uno dei quali presenta il meandro che ritiene decorazione tardiva, mentre recenti scoperte (Butmir, ecc.) la mostrano assai antica; l'A. fa molti appunti anche allo strato miceneo. L'interpretazione dell'A. è che si tratti di un villaggio di capannicoli agli inizi della civiltà greca: di origine greca sarebbero i fornelli che i terramaricoli non usavano affatto.

G.-R.

G. CARUSELLI. *Sulle origini dei popoli Italici. Del nome Pelasgi e di una pretesa età della pietra nel mondo Khamitico-Europeo.* Palermo, 1901.

L'A. crede inverosimile che i Pelasgi abbiano avuto la tendenza irrazionale di emigrare, lasciando le terre dove avevano compiuto lavori colossali, per andare a compiere gli stessi lavori in altre terre: sarebbe stato un gusto assai strano. All'emigrazione invece essi furono costretti; l'A. suppone che ciò sia avvenuto verso il XVI secolo per l'invasione degli Ebrei in Palestina: la voce Pelasgi non sarebbe, secondo lui, che la dizione greca dell'ebraico *Pelishim*, cioè *scacciati, fuggitivi*.

Passando alla seconda parte del lavoro, l'A. crede che se il ferro è scarso nel materiale archeologico dell'Egitto e manca affatto in un certo periodo dell'archeologia Sicula, ciò è perchè quel metallo era considerato come maledetto, sia da chi allora seppelliva, come da chi venne seppellito, quindi impossibile trovarlo nelle tombe. Poi siccome i Camiti non potevano venire in Europa che per mare, quindi mediante barche, dovevano per necessità (?) conoscere gli strumenti di ferro. Più interessanti di questi ragionamenti sono alcuni monumenti megalitici, che l'A. descrive, tuttora esistenti in Sicilia. Il monolito del Calderaio, recentemente caduto e rottosi in tre pezzi, misurava m. 5,50 di altezza, m. 0,95 di larghezza, ed aveva forma di prisma quadrangolare: presentava in alto una

nicchia incavata paragonabile a una simile disposizione osservata in monumenti analoghi di Cipro. L'A. cita altri monoliti nel territorio di Girgenti e altre scoperte, a proposito delle quali l'Orsi ebbe a dire che se sono vere « sono di sbalorditoria importanza ». Perché allora non verificarle e controllarle? Dopo di allora sono passati due anni, e non ci risulta alcuna smentita o conferma: soltanto la Direzione di Antichità Sicule ha raccomandato la conservazione del monolito descritto. Se noi ne parliamo è appunto per spronare le indagini, una volta che è riconosciuto che ne vale la pena. G.-R.

L. A. MILANI. *Cippo di Sottimello e cenno sulle circostanti tombe paleo-etrusche dell'Agro Fiorentino*. Notizie degli scavi di antichità, 1903, Fasc. 8.

L'A. si diffonde sul simbolismo dell'ornamentazione del cippo testè donato al museo archeologico di Firenze. Secondo la sua interpretazione, i quattro leoni agli angoli del cippo non sono altro che il leone siderico quadruplicato, perchè concepito in cielo, ai quattro punti cardinali. La pigna tectonica sostenuta dai leoni è simbolo tanto del *phallos* divino quanto dell'ovaia o matrice divina: esprime conseguentemente l'eterna palingenesi cosmica, aventi riscontro con la rigenerazione della vita umana. Bosci di fiori e palmette pullulano sotto l'azione seminale del leone canicolare. L'A. rammenta che in precedenti studi ha già dimostrato abbastanza come la religione etrusca e protogreca fossero depositarie di concetti che rimontano alla religione preellenica, e come l'arte etrusca, alla distanza di più che un millennio, abbia conservato meglio che ogni altra la tradizione dell'arte preellenica. G.-R.

G. RIVIÈRE. *L'age de la pierre*. Paris, Schleicher Frères, 1902, p. 183.

È un libro che riguarda quasi esclusivamente la Francia. Chi è al corrente della scienza non vi trova che un buon manuale da consigliare a chi è nuovo della materia e vuol essere rapidamente informato. È specialmente la parte archeologica che vi è trattata, e per questo ne diamo un cenno in queste *Notizie archeologiche*. La paleoantropologia vi è trascurata conforme l'indirizzo che ha avuto un momento di sopravvento in Francia, ma che, adesso, come dappertutto, accenna a terminare. Notiamo alcune inesattezze. L'A. dice che il Manouvrier considera il *Pithecanthropus* come un uomo inferiore, mentre invece questa opinione è stata combattuta dal Manouvrier, che approva completamente il concetto del Dubois. Dice anche che la mandibola delle Naulette non porta traccia delle apofisi geni e che è molto più vicina a quella degli antropoidi che a quella dell'uomo: nè l'una nè l'altra asserzione è vera, sebbene quella mandibola sia diversa dalle attuali. G.-R.

A. LISSAUER. *Anthropologischer Reisebericht über Sizilien*. Zeitsch. f. Ethnol., 1903. Hef. VI. Verhandl.

Resoconto di un viaggio in Sicilia, non veramente antropologico (perchè l'A. pare che ignori gli antropologi italiani che si sono occupati della Sicilia), ma archeologico, e perciò ne diamo un cenno in queste *Notizie*. Del resto anche archeologicamente è incompleto, non essendovi menzione delle più recenti sco-

perte (cfr. ad es. questi *Atti*, Vol. VIII, Fasc. III, p. 360 e segg.). In compenso vi sono delle amene osservazioni d'indole etnografica, specialmente nella discussione che segue alla comunicazione dell'A.: ad es. un tale afferma che in alcuni villaggi di Sicilia si parla arabo. Possiamo assicurare la Società antropologica di Berlino che ciò non esiste. Del resto non soltanto in Germania, ma anche in Francia corrono le più inverosimili stranezze sul conto della Sicilia. Il Dry recentemente ha scritto che una grande città dell'isola presenta la specialità che le donne stanno in casa per la gelosia dei mariti (!) e non se ne vedono per le strade altro che in carrozza, e anche in chiesa si trovano molto meno donne che uomini: per fortuna l'A. ci fa sapere che nei pochi giorni che passò in quella città, il tempo si mantenne così cattivo che non smise mai di piovere! E in Sicilia, dove il cattivo tempo è eccezionale, si capisce che non si senta il bisogno di uscire di casa giusto quando piove a dirotto! La vicinanza degli Arabi turba il buon senso dei viaggiatori.

Ritornando alla comunicazione del Lissauer, troviamo molto interessanti le osservazioni del Montelius, il quale era presente alla seduta. Il Montelius sostiene che Siracusa, come colonia greca, esisteva prima ancora del 734 av. Cr., data storica della sua fondazione, e che il primo periodo siculo appartiene al bronzo e non all'eneolitico.

G.-R.

C. MARCHESETTI. *I castellieri di Trieste e della regione Giulia*. Atti del Museo Civico di Storia naturale di Trieste. Vol. X, 1903.

Alle prime genti, abitatrici delle grotte dell'Istria, succede secondo l'A. una immigrazione di nuove genti più progredite, che già nella loro patria originaria usavano circondare le loro case di baluardi, in tutto simili ai castellieri istriani. Questa gente straniera, illiro-veneta o protoveneta, impossessatasi violentemente del paese, cacciò dalle caverne maggiormente accessibili e quindi più esposte agli attacchi nemici, i loro prischi abitatori; così si spiega il fatto che le migliori caverne vengono abbandonate allo scorcio dell'epoca della pietra, mentre grotte più piccole e più recondite continuano ad essere abitate per un certo tempo posteriore più o meno lungo. La prova più certa che si tratti di un popolo forestiero, è che i castellieri si trovano sparsi su un'area vastissima nella penisola balcanica. Questi proto-veneti conoscevano già il rame e il bronzo, sebbene difficilmente se ne potessero procurare. Mancando la regione di rocce dure, anche gli strumenti litici, trovati e figurati dall'A. dovettero essere importati: ciò spiega la loro scarsità. Si trova invece una grande quantità di ciottoli arrotondati in modo da servire come proiettili da fionda. Impossibile riferire quanto dice l'A. dei castellieri e del materiale archeologico ad essi pertinente. I morti venivano sepolti in tombe epigee, per lo più sulle vette dei monti, ammassandovi sopra mucchi di pietre.

L'A. ammette, circa 10 sec. av. Cr., un'immigrazione molto più numerosa e più importante che la precedente, anch'essa proveniente dalla penisola balcanica. Questi nuovi venuti, della stessa stirpe illirica, conoscevano già il ferro, sebbene nel primo tempo adoperassero esclusivamente il bronzo, e ad essi si deve la costruzione della maggior parte dei castellieri: i cadaveri venivano cremati. La loro

industria principale fu la siderurgia. L'A. fa importanti raffronti col materiale archeologico della penisola italiana e della penisola balcanica.

L'A. si occupa anche delle epoche posteriori: parla della grande invasione celtica che si riversò sull'Italia al principio del V sec. av. Cr., e che soltanto i Veneti e gl'Istriani non subirono; onde ancor oggi essi si distinguono per la fonetica dalle regioni contermini, fatto già notato da Polibio. Però i Veneti delle regioni alpine al IV sec. venivano soggiogati dai Celti. Accenna infine alla conquista operata da Roma.

L'importante memoria è corredata da 23 tavole e da una carta topografica dei castellieri della regione Giulia e delle loro necropoli.

G.-R.

J. CAPART. *Les débuts de l'art en Égypte*. Annales de la Société d'Archéol. de Bruxelles, 1903, Fasc. 3-4.

L'A. continua i suoi interessanti studi archeologici. A spiegare il colore roseo che gli Egiziani usavano per il sesso maschile, e il giallo che usavano per il sesso femminile, l'A. pensa che vi sia stato il costume di dipingersi il corpo con tali colori, e che tale costume sia durato un tempo sufficiente, quanto è bastato per stabilirsi tale convenzione. Quest'idea merita di essere segnalata, per il fatto abbastanza curioso, che gli Egiziani sapevano benissimo che il colore roseo si approssimava più che il giallo vivo alla carnagione femminile, e in certi casi, specificati dall'A., lo hanno adoperato, forse quando erano tenuti più a fare dei ritratti (regine, principesse, ecc.), che figure di convenzione.

Sotto gli occhi si usava di dipingere una striscia di colore verde, alla quale (probabilmente in epoca tardiva) si attribuivano virtù protettrice e curative. I tatuaggi degli antichi Egiziani sono ben conosciuti, e anch'essi subirono probabilmente un'evoluzione analoga, passando dal campo ornamentale al campo superstitioso, cioè alla medicina. Sorvoliamo sul resto.

G.-R.

Bulletino di Paleontologia Italiana, 1903, Fasc. 1-3. TARAMELLI, *Stazione neolitica Rumiano a Vayes in Valle di Susa*; ORSI, *Necropoli di Rivetazzo in prov. di Siracusa*; MILANI, *Palette sacrali dell'Etruria e il « vatillum prunae » oraziano*.

Fasc. 4-6. LODDO, *Stazione neolitica del Monte Urpino presso Cagliari*; COLINI, *La civiltà del bronzo in Italia*. PIERONI, *La prima età del ferro in Garfagnana*; QUAGLIATI, *Ripostigli di bronzi arcaici del circondario di Taranto*.

Fasc. 7-9. TARAMELLI, *Stazione neolitica*, ecc. (cont. e finè); ORSI, *Necropoli di Milocca in prov. di Siracusa*; COLINI, *Tombe neolitiche del Viterbese*.

Fasc. 10-12. FIGORINI, *Le più antiche civiltà dell'Italia*; COLINI, *La civiltà del bronzo in Italia* (cont.).